



Rabbia e marxismo, in India è l'ora dell'orgoglio dalit

Nelle piazze del Maharashtra la reazione degli «intoccabili» alle aggressioni ultrainduiste



La protesta nelle strade di Mumbai, lo scorso 3 gennaio foto Afp

MATEO MIAVALDI
New Delhi

Il nuovo anno in India si è aperto all'insegna dell'orgoglio dalit. Impropriamente noti come «intoccabili», da secoli soggetti a violenze e discriminazioni perpetrate dagli hindu di casta alta solo per il fatto di essere «impuri», i Dalit sono considerati esseri umani inferiori nella piramide sociale del sistema castale hindu.

Tutto è cominciato in Maharashtra nella notte tra il 31 dicembre e il 1° gennaio, quando centinaia di migliaia di dalit si sono recati nel villaggio di Koregaon per commemorare

il bicentenario dell'omonima battaglia. Si tratta di una data simbolo per la comunità dalit locale, poiché duecento anni fa i soldati Mahar (dalit) arruolati nell'esercito britannico contribuirono alla vittoria militare sui bramini Peshawars, amministratori di un regime brutale contro le caste inferiori. Lo stesso B.R. Ambedkar - intellettuale, costituzionalista e politico dalit dell'inizio del secolo scorso - nel 1927 tenne un comizio di capodanno proprio a Koregaon, galvanizzando la comunità dalit in rottura col blocco hindu; da allora, gli eredi politici di Ambedkar hanno conti-

La rivolta dei più discriminati dal sistema castale si allarga malgrado la repressione

nuato la tradizione senza mai saltare un anno.

L'EVENTO è rimasto pressoché sconosciuto nel resto del paese fino a pochi giorni fa, quando un gruppo di uomini che sbandieravano vessilli color zafferano - il colore dell'ultra-induismo - ha aggredito i Dalit che dalla località di Shaniwarwada, già sede dell'impe-

ro Peshwa, si dirigevano a Koregaon, forse per riaffermare il primato marathi sul territorio e dare una lezione ai Dalit, con lanci di pietre e veicoli datti alle fiamme.

QUESTA VOLTA, la reazione della comunità dalit non si è fermata alla denuncia alle autorità o ai media. Il 2 gennaio folle di Dalit si sono riversate per le strade del Maharashtra, compresa la capitale Mumbai, bloccando le principali arterie stradali e le ferrovie, e fronteggiando le forze dell'ordine dispiegate dal governo locale guidato da Devendra Fadnavis: esponente del partito conservatore hindu Bharatiya Janata Party

(Bjp) e membro della Rashtriya Swayamsevak Sangh (Rss), la principale organizzazione ultrainduista del paese. Oltre al lancio di pietre contro la polizia, si sono registrati danni diffusi e auto in fiamme. Il giorno seguente, la comunità dalit ha organizzato uno sciopero totale nello stato, replicando le agitazioni del 2 gennaio.

NEGLI SCONTRI si contano decine di feriti tra gli agenti di polizia e i manifestanti, mentre qualche centinaio di Dalit è stato arrestato, nel tentativo di sedare sul nascere la protesta.

La rabbia dalit sembra però non essere intenzionata a scemare, tanto che nella giornata di ieri focolai di protesta sono stati rilevati anche nei vicini stati di Madhya Pradesh e Gujarat, mentre le autorità spiccavano mandati di arresto sia tra gli organizzatori delle mobilitazioni dalit, sia tra i leader di sigle ultrainduiste marathi.

Il giovane leader dalit Jignesh Mevani, recentemente protagonista di una campagna elettorale di successo in Gujarat e ora deputato al parlamento locale, e il leader studentesco musulmano della Jawaharlal Nehru University di New Delhi Umar Khalid, protagonista delle mobilitazioni studentesche dello scorso anno, sono stati accusati di «istigazione all'odio intercomunitario» per alcune frasi pronunciate nel comizio di capodanno a Shaniwarwada. Entrambi di estrazione marxista, dal palco, hanno spronato la folla a combattere contro i nuovi Peshawars (riferito all'amministrazione della destra hindu e alle sigle ultrahindu) non solo in parlamento ma anche «strada per strada».

IL MIX DI ORGOGLIO DALIT, marxismo e rivolta contro le angosce subite dall'estremismo hindu, per il governo rischia di diventare uno dei temi scottanti della prossima campagna elettorale, verso le nazionali del 2019.

GUERRA IN SIRIA Idlib e Ghouta est Morti e sfollati nella campagna anti-islamista

Da due giorni l'esercito siriano ha incrementato la presenza a Ghouta est, sobborgo di Damasco roccaforte delle opposizioni islamiste e una delle «de-escalation zone» previste ad Astana da Russia, Iran e Turchia. Una trentina i raid aerei russi nelle ultime 48 ore. E ieri la strage: secondo fonti locali, sono almeno 30 i civili uccisi da Mosca. Che smentisce: colpite postazioni islamiste. Domenica i salafiti di Ahrar al-Sham hanno rafforzato la presenza intorno la base di Harasta e da lì lanciato colpi di mortaio verso zone residenziali. Il governo risponde preparando a un'ampia controffensiva sul sobborgo di 400mila persone ridotte alla fame da un assedio lungo quattro anni. A dicembre le organizzazioni umanitarie hanno avviato l'evacuazione dei malati, ma a rilento a causa degli scontri e le autorizzazioni a singhiozzo di Damasco.

La guerra (a «bassa intensità») dopo la ripresa di Aleppo) e i combattimenti, più sporadici tanto da permettere il rientro dei primi profughi, non cessano. Alta tensione anche a Idlib dove aumentano i raid russi a coprire l'avanzata delle truppe siriane: 50 i morti nella campagna governativa, 60mila gli sfollati. Target di Assad sono le milizie islamiste qui ammassate dai vari accordi di evacuazione siglati nel 2017. Un «bubbone» jihadista con a capo la qaedista ex al-Nusra che prima o poi era destinato a esplodere. Sia sul terreno che al tavolo del negoziato: le milizie leader, Ahrar al-Sham e Jaysh al-Islam, non parteciperanno alla conferenza di Sochi del 29 e 30 gennaio, promossa da Putin. (chi.cru)

IRAN, NUOVE MARCE PRO-GOVERNO

Procura generale: «Le proteste organizzate dalla Cia dal 2014»

CHIARA CRUCIATI

Secondo giorno di calma in Iran, dopo una settimana di proteste che hanno attraversato il paese da est a ovest. Ieri il ministero degli interni, ha dato qualche numero: 42mila i manifestanti, bilancio «basato su statistiche precise». Un numero probabilmente al ribasso, come quello degli arrestati: Teheran ne conta 700, i manifestanti oltre mille, per lo più chiusi dietro le sbarre della famigerata prigione di Evin.

SECONDO ALCUNI POST pubblicati nei social network, mercoledì notte si sarebbero tenute nuove sporadiche proteste ma nessuna conferma. Sono invece ritornati in piazza ieri a Isfahan, Ardebil e Mashhad, epicentro della contestazione, i sostenitori del governo. Che da parte sua prova a gestire la crisi mostrandosi aperto all'ascolto (dopotutto buona parte delle richieste della piazza rispecchiano il programma elettorale del presidente Rouhani) e intenzionato ad

evitare un'escalation decidendo di non inviare per le strade le élite militari delle Guardie Rivoluzionarie, le Basij.

E, SEBBENE LE PROTESTE si siano dimostrate acefale, senza una leadership, Teheran sfrutta a modo suo l'arrembaggio lanciato dal presidente statunitense Trump che da giorni invita «il popolo iraniano» - come fosse un'entità monolitica - a far cadere la Repubblica Islamica. Ieri il procuratore generale Montazeri ha accusato la Cia di essere l'ideatrice delle proteste, organizzate nel corso degli ultimi quattro anni, con il sostegno israeliano e saudita, dall'ex 007 Michael Andrea.

Ma al di là degli scenari esterni, Rouhani è consapevole di dover intervenire, soprattutto in vista del 13 gennaio, quando Trump probabilmente, per la seconda volta consecutiva, non certificherà l'accordo sul nucleare. Un colpo duro alle riforme desiderate da Rouhani quanto dalle migliaia di persone scese in piazza dal 28 dicembre.

Riformisti a Teheran A spaventare sono le violenze e la piazza acefala

FARIAN SABAHI

«I riformisti riconoscono la legittimità delle proteste e difendono il diritto di manifestare in pubblico, ma sono contrari alla violenza che porta alla distruzione della proprietà privata». Ex deputata del fronte riformatore al tempo del presidente riformatore Muhammad Khatami e braccio destro del leader del movimento verde Mehdi Karrubi nel 2009, Jami-leh Kadivar commenta così lo scarso entusiasmo dei politici moderati iraniani di fronte alle proteste di questi giorni. Esprimono opinioni diverse, ma concordano sul fatto che l'eredità lasciata dall'ex presidente conservatore Mahmoud Ahmadinejad (2005-2013) al suo successore Hassan Rohani è stata particolarmente pesante, che sia assolutamente necessario mettere fine alla violenza e al tempo stesso garantire maggiori diritti per evitare - avverte su Instagram Mohammad Ali Abtahi, vice-presidente al tempo del riformatore Khatami - «che il paese si trasformi in uno stato di polizia».

Già lo sapete, le proteste sono motivate in prima istanza dal carovita e dalle questioni economiche a cui si sono poi aggiunte altre lamentele, prendendo di mira tutta la leadership politica, inclusi i riformisti e il presidente moderato Rohani. Il 29 dicembre, un giorno dopo l'inizio delle proteste a Mashad, il vice presidente Eshaq Jahangiri aveva dichiarato che l'economia veniva «strumentalizzata per attaccare l'esecutivo», lasciando intendere che dietro alle manifestazioni ci fossero Ebrahim Raisi, che nelle presidenziali del 2017 aveva sfidato Rohani ed è a capo della potente fondazione religiosa dell'Imam Reza, e suo successore l'Ayatollah Alamolhoda che nella città santa di Mashad guida la preghiera. Eletto nella circoscrizione di Teheran, il deputato riformatore Mahmoud Sadeghi ritiene che «se anche le proteste fossero state organizzate, le autorità devono comunque trovare una soluzione ai problemi della gente». Insomma, forse si possono accantonare le teorie della cospirazione, che in Iran sono da sempre di moda, tant'è che in questi giorni alcuni esponenti della leadership iraniana hanno accusato gli Stati Uniti, Israele e i sauditi di interferenze. A pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca: ieri le autorità hanno annunciato di

aver neutralizzato una cellula terroristica entrata nell'ovest dell'Iran nelle ultime settimane per «uccidere la gente nelle manifestazioni» e poi far ricadere la colpa sulla polizia e sui pasdaran. In questa situazione caratterizzata da molta incertezza e da una buona dose di confusione, il Nobel per la pace Shirin Ebadi contesta dal suo esilio londinese il numero di arresti, che ritiene superiore ai 700 dichiarati dalle autorità, e invita alla disobbedienza civile: gli iraniani dovrebbero smettere di pagare le bollette della luce, dell'acqua e del gas, non dovrebbero versare le tasse, farebbero meglio ad andare in banca e ritirare i loro depositi in contanti per fare pressione sul governo. Sempre da Londra, dove vive anche lei in esilio dal 2009, anche Jami-leh Kadivar ricorda che «l'articolo 27 della Costituzione della Repubblica islamica garantisce il diritto di organizzare incontri pubblici e manifestazioni, a patto che non si abbiano con sé armi e che non si ponga come obiettivo distruggere i principi fondamentali dell'Islam». A turbare gli animi dei riformatori sono stati infatti le auto incendiate e i disordini in cui le proteste sono degenerare, per questo i riformatori hanno invitato i manifestanti a non cadere negli eccessi. A spaventare i riformatori è

poi il fatto che «le proteste non hanno né un leader, né un portavoce né tanto meno un programma, ci vuole cautela anche perché la natura degli slogan è cambiata rapidamente, arrivando a prendere di mira persino il presidente Rohani e a invocare il ritorno ai vertici dell'Iran di personaggi che vivono fuori dal paese dai tempi della rivoluzione del 1979», commenta Jami-leh Kadivar. Secondo l'ex deputata riformista, che nel 2009 si trovava a Torino per partecipare a una serie di conferenze e non è potuta più rientrare in patria, «le autorità devono concedere alcune libertà sociali e culturali, specialmente alle donne e ai giovani. Gli iraniani reclamano maggiori diritti anche in ambito politico, è necessario permettere ai cittadini di riunirsi e di manifestare liberamente, rendendo note le loro istanze in maniera pacifica. È poi fondamentale che i prigionieri politici siano rilasciati. Istituzioni come la radio e la televisione di Stato, il Consiglio dei Guardiani e la magistratura sono fonte di lamentele diffuse ed è necessario un intervento puntuale. In ambito economico bisogna combattere la corruzione e la mala gestione della cosa pubblica. I ceti sociali bassi hanno parecchi problemi che l'esecutivo deve risolvere in tempi rapidi».

Centrale Unica di Committenza
Unione dei Comuni Gallura
Estratto per appalto aggiudicato CIG 7128203831
Prestazione principale: CPV 60130000-8 (Servizi speciali di trasporto passeggeri su strada). Oggetto: Servizio di trasporto scolastico per le scuole del territorio comunale anni scolastici: 2017/2018, 2018/2019, 2019/2020 - Comune di Palau. Importo complessivo di aggiudicazione: € 451.879,28 IVA esclusa. Impresa aggiudicataria: RTI Redentours - Sardegna tours sede legale Via Gramsci 84, 08100 Nuoro, P.I. 00163100910. R.U.P.: Dott. Mauro Piga, tel. 0789/770820 - email: affarigenerale@palau.it.

PARCO NORD MILANO
Ai sensi dell'art. 19 della L.R. n.86/83 - SI AVVISA con atto deliberativo n. 17 del 21 novembre 2017 la comunità del Parco ha adottato la variante al piano territoriale di coordinamento del Parco Nord Milano. La variante è pubblicata all'Albo del Parco Nord Milano. La variante è pubblicata anche sul sito web Regionale SIVAS alla pagina: https://www.cartografia.regione.lombardia.it/voce/aggiornamenti/Schema_Procedimento_Isr/IdPiano=39502&IdTipoProcedimento=18. La pubblicazione è della durata di trenta giorni consecutivi. Entro tale termine chiunque può prendere visione degli elaborati depositati presso il parco e, nei successivi sessanta giorni, proporre le eventuali osservazioni da inviarsi all'indirizzo del Parco Nord Milano, Via Cienzo n. 150, Sesto S. Giovanni o tramite posta elettronica certificata a: amministrazione@parconord.milano.it. Il Direttore: Dott. Riccardo Gini